



QUANDO LA CHIRURGIA SI FA UMANITARIA

Esiste una chirurgia plastica ricostruttiva che non ha a che fare con l'estetica, ma con malformazioni e ustioni

Per un paziente trasferito e operato in Italia, se ne trattano cento nel suo Paese. È una questione di costi. La chirurgia plastica ricostruttiva ha anche una declinazione ancora poco conosciuta ai più, che prende il nome di umanitaria e non ha a che fare con l'estetica, ma con malformazioni e ustioni. La 3i - Interethnos Interplastic Italy ha già portato a termine 66 missioni in sedici luoghi diversi, su più di 7600 pazienti. L'ha fondata nel 1988 e ne è presidente



"La 3i ha già portato a termine 66 missioni in 16 luoghi diversi, su più di 7600 pazienti"

Paolo Morselli, professore di chirurgia plastica ricostruttiva ed estetica all'Università Alma Mater di Bologna.

Perché?

«Perché ce n'è bisogno. Se parliamo di malformazioni, consideriamo che l'Italia ha una natalità molto bassa e che al quinto mese di gravidanza è possibile sottoporsi all'ecografia morfologica: se vengono evidenziate delle malformazioni importanti, si ►



► può interrompere la gravidanza. Sempre guardando all'Italia, abbiamo una serie di norme di sicurezza che spesso valutiamo fastidiose, ma che ci permettano di ridurre notevolmente alcuni tipi di incidenti. In molte aree povere dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, la natalità è alta, l'ecografia morfologica è alla portata di pochissime persone, e non ci sono adeguate condizioni di sicurezza capaci di evitare ustioni e traumi da fulgorazioni, incendi, incidenti stradali».

E per le ustioni da acido di cui sono vittime le donne?

«Nel 1988 siamo stati i primi occidentali a

trattarle in Bangladesh. Ma in generale la nostra filosofia è quella di rendere indipendenti questi luoghi. Ecco perché vogliamo sempre accanto a noi dei giovani medici locali, affinché si appassionino, si formino e siano in grado di essere autonomi. Se non hanno la strumentazione necessaria, la doniamo noi. Sempre in Bangladesh, è nato un centro ustioni con 500 posti letto. Non lo abbiamo costruito noi, ma ci siamo fatti "usare", come accade anche altrove, per spiegare numeri e necessità alle istituzioni locali».

È tutto in regime di volontariato?

«L'équipe usa le proprie ferie dal lavoro per



“Noi vogliamo rendere indipendenti questi Paesi dove ci rechiamo, usando le nostre ferie”

poter partecipare alle missioni. E i soldi sono frutto di donazioni prevalentemente da parte di comuni cittadini, sensibili al problema e che conoscono il nostro modo di pensare, e come operiamo».

Perché donate il vostro tempo e la vostra professione altrove e non in Italia?

«Il Sistema Sanitario Nazionale permette a tutti di poter essere trattati gratuitamente, di essere curati da queste patologie. L'Italia è incredibilmente avvantaggiata rispetto alla maggior parte del mondo, quindi la mia risposta è "perché non ce n'è bisogno". Altrove, invece, esiste un'estrema urgenza dinanzi alla quale non si può distogliere lo sguardo».

Emanuele Tirelli

